

**Repubblica**  
**13 aprile 2010**  
Alberto Sebastiani

Più o meno tutti hanno scritto lettere d'amore. In giovanissima età, diranno i più. Perché un po' ci si vergogna. Per pudore. Nella migliore delle situazioni, il destinatario le conserva come un ricordo caro, l'autore non ha voglia di dividerle con altri che l'amata o l'amato. È il luogo scritto dell'intimità. E da sempre è terreno fertile per la letteratura. Ci sono i classici, dal Werther di Goethe, all'Ortis del Foscolo. Senza contare i romanzi in cui appaiono lettere d'amore. Insomma, esiste una solida tradizione. E a suo modo ci si inserisce anche Massimo Vitali. Bolognese, del 1978, esordisce infatti con un romanzo epistolare d'amore, *L'amore non si dice*. L'editore è Fernandel, già di nomi di primo piano dell'area emiliana: Gianluca Morozzi, Grazia Verasani, Paolo Nori. Tre nomi non fatti a caso. Se, infatti, la Verasani ha scoperto Vitali e l'ha portato alla Fernandel, pubblicando anche una lettera-postfazione nel libro, gli altri due non sono per niente estranei a questo testo. Anzi. L'idea di partenza è molto suggestiva. Un ragazzo, Edoardo, si iscrive a un corso da bagnini senza saper nuotare per stare vicino a una ragazza, Teresa (nome di foscoliana memoria?). Si tuffa in acqua, quasi affoga, lei lo salva. Lui le manda raccomandate per dirle il suo amore, lei glielo vieta. Così le manda lettere semplici, e finge di parlare d'altro. Cento lettere che non parlano d'amore ma parlano d'amore, che pongono domande ma non hanno mai risposte, che parlano di qualsiasi cosa ma ne dicono una sola. Nessun piagnisteo, nessuna enfasi romantica, ma tanta (auto) ironia e dedizione. Sembra l'idea morozziana dell'amore. E il tutto in stile noriano. Di Nori (in una lettera è anche citato senza essere nominato: Edoardo va a una sua presentazione), infatti, non riprende la scrittura dell'oralità in maniera così netta, ma lo sguardo, l'ironia, e gli scarti stranianti. Sì, perché Edoardo scrive a Teresa di cucina, di sua nonna, di moda, della sua insonnia, ma alla fine, per giochi di parole, o rovesciando il discorso, riconduce tutto a una domanda ("questo semplice espediente è dovuto al fatto che a una domanda dovrebbe seguire quasi sempre una risposta"), attraverso la quale sapere qualcosa dell'amata, che in realtà non conosce. In fondo, come Napoleone con sua moglie, si sente "come l'alpino davanti al mare: inutile". Il che fa male, anche se c'è il sorriso, anche se Edoardo inventa giustificazioni del silenzio. E alla fine saluta con l'ennesima battuta, il 14 febbraio, ma il lettore sa che è vero quello che Edoardo ha detto alcune lettere prima: "nascondo dietro questa specie di ironia qualcosa che ormai faccio fatica a nascondere: l'assoluta mancanza di te".